Perché sono venuti in tanti a votare

Negli emigrati una maggiore coscienza dei loro diritti

L'indifferenza del governo e l'aiuto delle Regioni e degli enti locali — La lettera di Berlinguer

Espressione del vivace interesse per le vicende nazionali e di un'accresciuta sensibilità democratica è stato il massiccio rientro di emigrati venuti a votare in Italia il 20 giugno. Non possediamo ancora precisi dati statistici sul numero dei rientri elettorali, ma le valutazioni delle più diverse fonti parlano di una cifra aggirantesi tra i 400 e i 500 mila. Per giudicarne il valore è opportuno confrontarla con quella di precedenti consultazioni: in occasione del referendum del '74 e delle regionali del '75 il numero dei rientri è stato valutato a circa 120.000 e in occasione delle elezioni politiche del '72 a poco più di 250.000. E' necessario inoltre tener presente che, nel corso degli ultimi due anni, il numero dei nostri lavoratori emigrati è sensibilmente diminuito precisamente in quei paesi (Svizzera e RFT) da dove, per un complesso di ragioni, è sempre stata maggiore la percentuale di rientri elettorali.

Si è quindi trattato di un incremento di dimensioni tali da assumere un aspetto qualitativamente nuovo e meritare uno studio e un'attenzione approfonditi.

Interessante può anche essere il notare come ancora alla vigilia del voto organi di stampa italiani e giornali dell'emigrazione (quali il democristiano *Sole* di Bruxelles) teorizzassero e preconizzassero uno scarso numero di rientri e ne traessero motivo per la disfattistica e qualunquistica campagna per il cosiddetto «voto all'estero»: dello stesso tono pessimistico erano anche alcune interviste incautamente messe in onda dalla TV.

Effettivamente, ancora una volta, per incuria ed inefficienza, per il timore di un voto critico dei lavoratori emigrati, il governo e le sue varie amministrazioni e rappresentanze consolari non hanno fatto nulla per facilitare il rientro per il voto. E' stato necessario battersi per la reiscrizione nelle liste elettorali, per il treno straordinario, per la nave traghetto, perfino per ottenere in tempo utile informazioni dai consolati; tutta l'assistenza che gli emigrati hanno trovato dalla frontiera al paese d'origine è stata solo il frutto delle iniziative delle Regioni, delle Province e dei Comuni e delle organizzazioni democratiche.

Le ragioni del maggior rientro sono state politiche: la vicinanza delle ferie estive è stata infatti in molti casi (vedi i 3000 italiani della Volkswagen) più un elemento di freno che di incoraggiamento, la stessa decisione del governo federale tedesco di concedere il viaggio gratuito, decisione molto importante politicamente e su cui ritorneremo, è intervenuta negli ultimissimi giorni, quando ormai la decisione di rientrare o meno (legata a problemi di famiglia, di permessi di lavoro, ecc.) era già stata presa. Ha influito invece positivamente, e questo suona aspra critica all'indifferenza governativa in proposito, la concomitanza con le elezioni regionali siciliane, per le quali quell'Assemblea regionale aveva deliberato un sia pur modesto (30.000 lire) rimborso spese per ogni elettore.

L'eco internazionale veramente eccezionale della campagna elettorale italiana, il modo come ne hanno parlato la stampa, la Radio, la TV in Europa e nel mondo ha toccato profondamente i nostri emigrati, ha dato loro la sensazione della importanza di questo voto. Molte forze operaie e di sinistra non comuniste, non solo in Europa ma anche in Canada, in Australia e in altri lontani paesi, hanno avuto un atteggiamento di aspra critica verso il malgoverno democristiano, di attenzione e talora di simpatia per la sinistra italiana e per il nostro stesso partito. Era questo un fenomeno nuovo che non poteva non ripercuotersi sugli stati d'animo dei nostri emigrati. La campagna terroristica sul «pericolo rosso» in Italia può aver colpito certi gruppi di vecchia emigrazione d'oltreoceano, ma non li ha certo incoraggiati a venire in Italia a votare e non sembra che la campagna di Connally sia stata molto efficace. E' in questo quadro che la richiesta dei sindacati francesi, belgi, svizzeri, tedeschi ai rispettivi padronati per la concessione di permessi di lavoro agli elettori italiani ha avuto un grosso valore politico, prima ancora che pratico, e così pure la concessione del viaggio gratuito sulle ferrovie federali da parte del governo socialdemocratico tedesco.

In ognuna delle brevi interviste televisive degli emigrati che tornavano a votare ricorreva il verbo «cambiare». Cambiare per tornare, per vedere rinascere il proprio paese, perchè in Italia le cose vadano meglio, perchè gli emigrati si sentano assistiti, tutelati da un governo serio e che goda di prestigio nel mondo. Negli ultimi anni e soprattutto nel periodo a cavallo della Conferenza nazionale dell'emigrazione lo sviluppo della coscienza dei propri diritti e delle proprie possibilità di contare ha portato larghe masse di emigrati a una maggiore partecipazione politica e sociale. Le conseguenze della crisi economica europea hanno fatto sentire la instabilità della loro posizione, l'incertezza dell'avvenire dei loro figli. La crisi italiana e la gravità della situazione del Mezzogiorno e delle altre zone depresse, da cui gli emigrati provengono, ha dato loro una nuova carica critica. Un legame che sembrava affievolito da lunghi anni di emigrazione, si è rivelato forte e vivace, ha portato centinaia di migliaia di uomini ad affrontare un lungo e costoso viaggio per «un voto».

Questa situazione ha indubbiamente favorito la campagna elettorale vera e propria che le nostre organizzazioni di partito all'estero hanno svolto quest'anno a un livello quantitativamente e qualitativamente superiore al passato. Le accresciute capacità di organizzazione, di propaganda, il più esteso contatto unitario stabilito da tempo sui problemi concreti dei lavoratori emigrati, hanno permesso di realizzare in cinque settimane una quantità di lavoro elettorale pressochè doppia di quanto si era potuto fare lo scorso anno in tre mesi.

La utilizzazione dei compagni andati dalle varie regioni d'Italia a trovare i nostri connazionali ha potuto così essere, in generale, più redditizia e proficua.

Fieri delle parole di elogio e di ringraziamento che ha loro espresso il compagno Berlinguer i nostri compagni emigrati, molti dei quali lo avevano salutato ai primi di giugno a Parigi, sono tornati alla loro fatica in terra straniera coscienti di portare avanti una importante battaglia popolare e patriottica. Essi ricordano del messaggio di Berlinguer anche il solenne impegno del nostro Partito a intensificare ancor più la sua azione per la tutela dei legittimi diritti dei lavoratori emigrati e di tutti i milioni di italiani all'estero.

Giuliano Pajetta

Si aggravano le minacce contro l'indipendenza dell'Angola

Neto: abbiamo il diritto di sceglierci il futuro

La RPA impegnata a rompere i legami di dipendenza economica senza pregiudicare la ricostruzione - Il segretario del MPLA: «è pronto un nuovo complotto internazionale» - Discussione sul ruolo delle forze armate

Una recente foto del presidente angolano Neto

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'ANGOLA, *luglio*

Forse non è del tutto casuale che l'apertura a Luanda di un ufficio di rappresentanza della SWAPO (*South West Africa People's Organization* — il movimento di liberazione della Namibia) sia avvenuta il 12 giugno scorso, quando cioè nella capitale angolana si trovavano decine di giornalisti di tutto il mondo per seguire il processo contro i mercenari. Certo al di là del rilievo che la stampa internazionale può aver dato all'avvenimento, esso rappresenta, anche visivamente, l'impegno di solidarietà internazionalista assunto dal MPLA e dalla Repubblica Popolare di Angola.

Nella sala dove si è svolta la breve ma significativa cerimonia erano presenti, col segretario del MPLA, Lucio Lara rappresentanti dei patrioti dello Zimbabwe e del Sudafrica che avranno una loro sede ufficiale nei prossimi giorni, i rappresentanti diplomatici di paesi amici che hanno sostenuto e sostengono la lotta dei movimenti di liberazione africani: Cuba, l'Unione Sovietica, il Vietnam, numerosi paesi socialisti e africani, ma anche i rappresentanti ufficiali di diversi paesi dell'Europa del nord.

«La nostra lotta di liberazione nazionale — spiega il presidente Neto — è stata fatta essenzialmente con l'aiuto dei paesi socialisti e delle forze progressiste del mondo, in particolare dell'Unione Sovietica e più recentemente della Repubblica socialista di Cuba. Nello stesso tempo noi abbiamo il diritto e il dovere di scegliere il nostro destino; non dipendiamo da nessuno. Noi non intendiamo l'internazionalismo proletario come dipendenza. Noi socialisti ci aiutiamo vicendevolmente, diamo aiuto l'uno all'altro. Ma questo non significa che chi riceve l'aiuto debba, necessariamente, seguire la politica di colui che aiuta. Noi siamo, dunque, indipendenti. Il MPLA è indipendente e l'Angola è indipendente. Noi facciamo la nostra propria politica».

A questa impostazione originale e autonoma corrisponde quindi una politica internazionale di grande respiro che lo stesso presidente Neto ci tiene ad indicare con chiare parole. «Noi chiediamo — dice — di stabilire relazioni diplomatiche, economiche, culturali con tutti i paesi del mondo indipendentemente dal loro sistema socio-politico, indipendentemente dalle loro strutture amministrative o di governo. In base a questo principio del rispetto dell'indipendenza di ogni Stato e della sovranità nazionale di ogni paese, noi stabiliremo relazioni di amicizia con tutti i popoli del mondo. E tutti gli attivisti — prosegue — sono mobilitati a spiegare al nostro popolo che questa politica del nostro movimento e del nostro Stato non significa, in nessuna maniera, una abdicazione al nostro orientamento politico, non significa disprezzo per il nostro orientamento. Significa, semplicemente, indipendenza».

Questo stesso spirito, patrimonio importante del MPLA acquisito in 15 anni di lotta, lo si ritrova nell'approccio realistico ai problemi economici internazionali, di uno degli uomini più interessanti e preparati dell'attuale gruppo dirigente della RPA, il ministro dell'Economia, Carlos Rocha. Un giovane quadro che tutti chiamano, come abbiano già accennato con il nome di battaglia di «Dilolwa». Discutendo delle nazionalizzazioni, per esempio, spiega che non c'è un atteggiamento rigido da parte del governo, ma che per ogni problema vengono fatte scelte diverse, quelle che sembrano le più opportune. Così per esempio si è nazionalizzato il settore del caffè, abbandonato dai coloni, ed oggi questo settore è completamente sotto il controllo dello Stato o direttamente dei contadini che si costituiscono in cooperative agricole. «Per quanto riguarda il petrolio, invece, — spiega — non stiamo facendo nessuna nazionalizzazione, quello che stiamo facendo è la negoziazione di nuovi accordi con le compagnie a cominciare dalla *Gulf Oil Company*. Il vecchio accordo sarà completamente rivisto. Per il settore dei diamanti è la stessa cosa. Siamo in fase di negoziato già da gennaio con la *Companhia de Diamantes de Angola* per arrivare ad una soluzione completamente differente da quella attuale».

Il problema è quello di riuscire a rompere, senza danneggiare l'opera di ricostruzione, i tanti legami commerciali, finanziari, tecnologici che mantengono l'economia angolana sottoposta alla volontà delle multinazionali e dell'imperialismo internazionale. «Noi siamo — dice Carlos Rocha — per diversificare i nostri rapporti commerciali. L'Angola mantiene rapporti con paesi socialisti, con paesi africani, cioè stiamo allargando le nostre relazioni economiche a tutto il mondo e già oggi possiamo dire di avere relazioni commerciali con tutto il mondo. Ma i legami più importanti sono quelli di tipo tecnologico. La dipendenza dell'Angola dalla tecnologia occidentale è realmente molto importante. Non possedendo, come si sa, i paesi sottosviluppati una loro tecnologia forte essi vengono violentati dagli occidentali. Per lungo tempo ancora dovremo dipendere quindi da questi paesi e la soluzione che noi immaginiamo è quella della diversificazione. Il Portogallo ci obbligava ad importare tecnologia dagli Stati Uniti e quindi già oggi noi sentiamo nella nostra carne gli effetti del boicottaggio degli Stati Uniti».

Al gravissimo peso della dipendenza economica si aggiunge poi il pericolo, e in certa misura la realtà, della aggressione militare dall'esterno. Le forze armate angolane si vanno rapidamente preparando con l'aiuto di paesi amici come l'URSS e Cuba, a far fronte ad ogni evenienza ed il fatto che i militari cubani abbiano cominciato a lasciare l'Angola indica che si cominciano ad ottenere i primi risultati. Ma anche in questo delicato settore non mancano segni di dibattito, qualche volta con risvolti inquietanti. E' il caso dell'annuncio fatto dal commissario politico della FAPLA, Bakaloff, secondo cui il Commissariato politico sarebbe diventato una sezione del CC del MPLA con il nome di Commissariato politico nazionale, insomma una trasformazione di non poco momento nella struttura delle forze armate. A smentire questo annuncio è intervenuto lo stesso presidente Neto, che è anche comandante in capo delle FAPLA, lasciando così trapelare contrasti interni di una certa dimensione. Nel comunicato presidenziale si accusa Bakaloff di avere fatto l'annuncio «affrettatamente, senza il consenso del comandante in capo delle FAPLA e, in certa misura, in contrasto con decisioni precedenti».

Più di recente, con grande scalpore tra i molti giornalisti presenti nella capitale angolana, i giornali di Luanda hanno pubblicato con rilievo un comunicato del ministro della Difesa, Carreira, secondo cui circa duecento membri delle FAPLA sono stati giudicati dalla Commissione generale di giustizia e condannati a scontare una pena nel campo di rieducazione di Sapu. Al breve comunicato del ministro segue anche l'elenco dei nomi. La pubblicità, perfino minuziosa come in questo caso, di provvedimenti disciplinari, ha lo scopo, mi dicono, di rafforzare la disciplina. Così per esempio, dice un funzionario dell'informazione, «la recente fucilazione di un gruppo di soldati delle FAPLA colpevoli di violenze contro la popolazione, è avvenuta in pubblico».

Uno sforzo gigantesco è in corso per fare dei combattenti guerriglieri della FAPLA un esercito moderno che abbia «assimilato la tecnica di funzionamento delle armi sofisticate e la condotta di una guerra del ventesimo secolo», che sia in grado, in somma, di fronteggiare ogni pericolo d'aggressione. Un pericolo che è costante e contro il quale vigilano nella stessa Luanda e lungo le strade extraurbane decine di pattuglie con posti di blocco superabili solo mostrando speciali lasciapassare.

Il FNLA del resto ha pubblicamente annunciato di essere alla ricerca di una rivincita, come ha annunciato di avere lanciato una campagna di sabotaggio contro la importantissima raccolta del caffè attualmente in corso tra mille difficoltà logistiche e con una gigantesca mobilitazione di massa. Nella parte orientale del paese, verso i confini dello Zambia, non è un mistero, sono rimaste sacche di resistenza del gruppo secessionista di Savimbi, UNITA, le quali, sia pure senza rifornimenti e accerchiate, rappresentano un permanente elemento di instabilità. Lo Zaire e il Sudafrica, protagonisti dell'aggressione contro l'Angola indipendente l'anno passato, continuano a minacciare la giovane repubblica. Lo Zaire in particolare lo ha dichiarato lo stesso primo ministro angolano Lopo do Nascimento, sta ammassando ai confini con l'Angola truppe regolari e elementi reazionari angolani. Le infiltrazioni dal nord sono all'ordine del giorno da tempo, lo testimoniano tra l'altro le centinaia di prigionieri fatti dalle FAPLA.

«Le recenti infiltrazioni — ha dichiarato il segretario generale del MPLA Lucio Lara, alla cerimonia di apertura dell'ufficio della SWAPO di cui ho parlato all'inizio — verificatesi a partire dallo Zaire e l'atteggiamento dell'Africa del sud mostrano che è pronto un nuovo complotto contro il MPLA». Che la loro lotta fosse ardua i compagni angolani l'hanno sempre saputo. La vittoria militare del 27 aprile scorso è solo la prima tappa della complessa lotta che sono chiamati a compiere nel loro paese e per l'Africa indipendente. Non a caso la loro parola d'ordine, che il visitatore può leggere su tutti i muri di Luanda, unisce alla fiducia un solido realismo: «La lotta continua, la vittoria è certa».

Guido Bimbi

Era stata indetta dal Fronte delle vittime del nazismo

Israele vieta una protesta contro i razzisti sudafricani

Una documentata denuncia del comitato anti-apartheid

Nostro servizio

TEL AVIV, 12

Una protesta è stata avanzata dal comitato israeliano contro l'apartheid nel corso di una conferenza stampa ieri a Tel Aviv, per il rifiuto della polizia di autorizzare picchetti di protesta davanti all'ambasciata indoafricana. La richiesta di autorizzazione (obbligatoria per legge) era stata avanzata dal vecchio Fronte anti-hitleriano dei combattenti e vittime del nazismo. Il comitato antiapartheid avrebbe dovuto partecipare ai picchetti.

L'architetto Arthur Goldreich, già perseguitato dal regime dell'apartheid e attualmente residente in Israele, capo del comitato, ha riferito alla stampa i retroscena dei recenti massacri a Soweto e in altri ghetti africani. Egli ha dichiarato che l'empia alleanza del governo di Israele con il regime razzista dell'apartheid è una disgrazia per Israele dove vivono centinaia di migliaia di vittime della persecuzione e della discriminazione razziale. Ma più ancora è un pericolo per il suo futuro in quanto membro della famiglia delle nazioni.

Il fisico Kaiman Altman, anch'egli originario del Sudafrica e attualmente insegnante presso l'università tecnica di Haifa, ha protestato da parte sua, per la vergogna della cooperazione economica, politica e militare di Israele col regime razzista di Pretoria. Questo ha avuto ampia dimostrazione — ha detto — con la visita del capo del regime razzista, Vorster, in Israele e con la firma di un accordo per la cooperazione tecnico-scientifica. Egli ha quindi fornito alla stampa dettagli circa lo accordo sudafricano-tedesco occidentale per la costruzione di un grande impianto per l'arricchimento dell'uranio e sulle riserve sudafricane di questo minerale (il 20 per cento delle riserve mondiali). La cooperazione israelo-sudafricana — ha quindi aggiunto — non riguarda soltanto investimenti di capitali sudafricani in Israele, e altri obiettivi economici, ma anche una partecipazione su larga scala dei sudafricani allo sviluppo dell'industria israeliana dell'armamento e, ha aggiunto, il contenuto degli accordi prevede la cooperazione nello sviluppo d'armi sofisticate.

Il professor Altman ha quindi fatto rilevare che la Repubblica sudafricana e Israele sono tra quei pochi Stati che non hanno sottoscritto la convenzione internazionale sulla non proliferazione delle armi nucleari. Anche egli ha poi affermato che intrattenendo rapporti col Sudafrica Israele viola la risoluzione delle Nazioni Unite sul boicottaggio al regime dell'apartheid, risoluzione che Israele allora appoggiò ipocritamente. E' tempo ormai — ha quindi concluso — che l'opinione pubblica si renda conto del danno che ne viene a Israele stessa del grave pericolo in cui il governo la getta concludendo col regime dello apartheid e che prema sul governo perchè ponga immediatamente fine a tutto questo.

Gli oratori hanno dichiarato che il rifiuto della polizia di Tel Aviv di permettere i picchetti di protesta davanti all'ambasciata sudafricana non è dovuto al timore di turbamenti dell'ordine pubblico, ma è stato dettato da motivi politici. Il governo — hanno detto — cerca di continuare a mantenere le apparenze come se nell'opinione pubblica non ci fosse opposizione e vergogna per i dannosi legami con il regime razzista.

Hans Lebrecht

Concordato col Kenya il raid di Entebbe

NEW YORK, 12

Il governo del Kenya chiese a quello di Israele la distruzione degli aerei militari ugandesi in cambio della sua collaborazione alla buona riuscita del raid di Entebbe. Lo rivela il settimanale americano *Time* nel suo ultimo numero. *Time* aggiunge quindi che per scagionare le autorità di Nairobi nei confronti degli altri Stati africani, gli israeliani avrebbero poi sostenuto di essersi serviti dell'aeroporto di Nairobi senza autorizzazione. Per la stessa ragione il raid sarebbe stato condannato pubblicamente dal Kenya.

I rapporti tra Uganda e Kenya, che già nel passato erano tesi, stanno intanto diventando sempre più difficili. La radio di Kampala ha annunciato oggi che «invasori kenyani» hanno attaccato posti di frontiera e che il governo ugandese presenterà una «ferma protesta diplomatica». Un portavoce ufficiale ha anche annunciato che il Kenya sta ammassando forze militari ai confini. Da parte kenyana le accuse vengono respinte e ritorte contro l'Uganda.

Gli Stati Uniti stanno ormai fornendo un massiccio appoggio militare al Kenya. Da autorevoli fonti governative si è appreso che un aereo da ricognizione della marina statunitense, un *P3 Orion*, normalmente utilizzato per la guerra antisommergibili, è atterrato sabato all'aeroporto di Nairobi proveniente dalla base americana di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Secondo il settimanale *Newsweek* questo aereo sarà impiegato per compiere voli di ricognizione militare lungo la zona di frontiera con l'Uganda.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 63.500, semestrale 32.750, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.500. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana feriale L. 250; Firenze e provincia festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria: L. 200-250; Modena: L. 150-200, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 150-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 180-230; Tre Venezie L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300, Centrosud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola + 300 d.t. ogni edizione.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

DALLA PRIMA PAGINA

Governo

ne che si presta a varie considerazioni. Il segretario della DC afferma prima di tutto che il risultato elettorale «*non ha risolto i problemi che portarono allo scioglimento anticipato delle Camere, e quindi difficile e complesso si presenta il nuovo panorama politico-parlamentare*» (singolare concezione: le forze politiche non possono accusare gli elettori di non aver risolto automaticamente tutti i problemi: debbono essere esse ad affrontarli in coerenza, appunto, con i risultati elettorali). Zaccagnini soggiunge che le questioni che sono sul tappeto richiedono «*a tutte le forze democratiche di confrontare apertamente le loro posizioni e di superare i motivi non essenziali di contrasto per porre il nuovo governo in grado di affrontare con urgenza e incisività la grave situazione del Paese*».

Il segretario della DC dice che il suo partito è pronto a dare il proprio contributo «*per la formazione di un governo che, corresponsabilizzando in una autonoma maggioranza i partiti politici che già in essa hanno collaborato, sappia trovare sui temi di più vasto interesse le più ampie convergenze, al fine di coinvolgere, attraverso le rappresentanze parlamentari, tutte le forze impegnate a far sì che il Paese superi la crisi e riprenda con decisione la via del progresso sociale e della crescita civile*». A parte una facilmente rilevabile macchinosità del linguaggio, vi è da dire che la dichiarazione di Zaccagnini appare inadeguata rispetto a ciò che la situazione attuale richiede. La DC, tra l'altro, parla come se non esistessero le posizioni degli altri partiti, anche di quelli che fecero parte delle passate maggioranze (dal PLI al PSI, per stare all'indicazione implicita nella dichiarazione del segretario dc).

Sulle indicazioni democristiane per la Presidenza del Consiglio non sono state rilasciate dichiarazioni. Non vi sono dubbi, comunque, sul fatto che sta emergendo il nome di Andreotti. Ne hanno discusso con Zaccagnini i direttivi dei due gruppi parlamentari, poi la delegazione dc, prima di recarsi da Leone. In quale modo si è giunti ad Andreotti? Qualcuno ha riferito che la designazione è avvenuta — secondo il rito delle indicazioni di corrente — a larga maggioranza. I morotei (Rosa ed Erminero), ed anche Piccoli, hanno però fatto pure il nome di Moro, i primi come reale candidato a Palazzo Chigi e il capo-gruppo dei deputati dc con un accento di omaggio per i «*meriti*» del presidente uscente. I basisti hanno indicato Andreotti, ma hanno precisato che avrebbero preferito Cossiga, una candidatura — ha detto un loro rappresentante, De Vito — che «*allo stato delle cose appare prematura*». Un intervento del fanfaniano Dezan è stato indicativo, riguardo alle ipotesi che si agitano nella DC: egli ha detto (riferisce l'*Agenparl*) che «*ogni uomo ha il suo ruolo: Forlani quello di guidare un governo di coalizione, Moro di presiedere un centro-sinistra che per ora appare impossibile, e Andreotti quello di dirigere un governo di emergenza*». Il senatore Tanga, basista, ha insistito per Zaccagnini.

Dalla complicata dialettica interna della DC, dunque, il nome di Andreotti esce con una certa specificazione politica. Subito dopo viene quello di Moro. E sembra certo che tutti e due questi nomi siano stati presentati a Leone. Ma la «rosa» dc è più larga, comprendendo, come si è visto, anche Forlani, Cossiga e (fatto imprevisto) Zaccagnini. Sono carte eventuali per un'altra fase della crisi? E' quello che la DC stessa dovrà chiarire.

Circa le consultazioni al Quirinale, vi è da registrare la decisione del gruppo radicale, capeggiato da Pannella, di non recarsi dal presidente della Repubblica. Questo gesto viene giustificato con una lunga dichiarazione che definisce, con accento qualunquistico, i colloqui ufficiali per la soluzione della crisi una «*liturgia democraticistica e parlamentaristica*» e accusa Leone di essere fra i «*maggiori responsabili della situazione di caos costituzionale e istituzionale*».

A Pannella il Quirinale ha risposto che egli era stato invitato come presidente di un gruppo regolarmente costituito. Per il resto, la presidenza della Repubblica respinge gli «*arbitrari giudizi*» contenuti nella dichiarazione radicale.

TERRACINI — Il compagno Terracini, nella sua qualità di ex presidente dell'assemblea costituente, è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica alle 11. Terminato il colloquio ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«*La partenza per il superamento e l'assorbimento della crisi è obbligata, stando alle indicazioni degli elettori, che, dando alla DC la maggioranza relativa dei voti, l'hanno precostituita in centro iniziale di aggregazione di una eventuale maggioranza parlamentare. Tocca dunque alla DC designare per prima — e implicito e lapalissiano — i nomi sui quali il presidente della Repubblica deciderà la scelta.*

«*Ma l'assolvimento di questo compito da parte della DC esige che essa definisca prima un proprio programma nel quale esprima finalmente la vera natura e l'animo di questo partito.*

«*Il programma sul quale il governo potrà costituirsi non potrà non essere un programma diverso da quello esclusivo e tipico della DC, perchè ad esso dovranno dare contributo e collaborazione anche gli altri partiti che accettassero con la DC di contribuire, in un modo o nell'altro, alla formazione del nuovo governo. Ma, comunque, non c'è possibilità di partenza se prima la DC non presenti le sue credenziali in regola. A chi presentarle e dove? Sorge il problema degli incontri bilaterali o degli incontri collegiali. Ora, se è vero, ed è vero, e tutti lo avvertono, che bisogna bruciare le tappe dopo che sia stata data la partenza, bisogna scegliere il metodo che se anche meno gradito a certuni è sicuramente quello che più in fretta porta ad una conclusione negativa o positiva. Naturalmente mi auguro che sia positiva* — ha concluso Terracini — *e per quel poco che può dipendere da me non c'è dubbio che non saranno frapposti ostacoli a che la crisi vada rapidamente al suo sbocco*».

PSI

PSI. De Martino ha anzitutto ammonito a respingere un atteggiamento di dispetto che lasci in esclusiva alle due forze maggiori il compito di affrontare la crisi. «*Il partito non può abdicare alla sua iniziativa politica. Se esso traversa una crisi, deve superare la crisi in primo luogo con la politica*». Il voto, pur consolidando la DC, ha affossato la maggioranza centrista, mentre col rafforzamento del PCI i vecchi equilibri sono mutati. Ciò chiama a confermare la proposta di dar vita «*ad un governo che non abbia preclusioni a sinistra e di procedere a riunioni collegiali, senza esclusioni, fra tutti i partiti democratici per discutere su di un programma di governo*».

Un grande passo avanti sarebbe costituito — ha aggiunto — dalla realizzazione di un accordo sulle misure urgenti e sulle linee della politica di ricostruzione, e «*se un accordo sul programma è realizzabile, non avrebbe alcuna giustificazione la tesi democristiana della distinzione dei ruoli, e di una mancata soluzione positiva della crisi di governo si assumerebbe tutta intera la responsabilità chi volesse continuare ad insistere sulle pregiudiziali*». Dopo aver richiamato i pronunciamenti positivi del PRI e del PSDI, l'oratore ha notato che «*la DC si troverebbe dunque isolata, se continuasse ad opporre un rifiuto pregiudiziale, nel qual caso dovrebbe indicare quale tipo di governo si potrebbe costituire nella realtà politica scaturita dalle elezioni*».

A questo punto il relatore ha ampiamente analizzato la situazione economica e le possibili soluzioni programmatiche enucleandole in alcuni capitoli: politica delle retribuzioni, bilancia dei pagamenti, spesa pubblica, avvio di misure strutturali. «*Su queste proposte è augurabile che si realizzi un confronto per un accordo in primo luogo fra i partiti di sinistra*». Accanto a quelli economici, De Martino ha richiamato gli altri problemi prioritari: il consolidamento delle istituzioni, il riordinamento del SID e della polizia, l'aborto (conferma della neutralità del governo).

Ma al di là delle indicazioni immediate, si pone per il PSI un problema di verifica della linea politica. Il voto — ha detto De Martino — ha confermato che l'alternativa non è a portata di mano tanto che i gruppi che l'hanno sostenuta con più decisione hanno ottenuto risultati trascurabili. Tuttavia ciò non dovrebbe indurre a rinunciare ad una tale linea strategica. Bisogna invece prendere atto che la maggioranza del paese ha espresso un voto che induce a «*procedere per tappe e fasi intermedie*». Sarebbe pertanto errato trarre dal voto la conseguenza che il PSI debba rendere più rigida ed intransigente la sua strategia considerando inammissibile qualsiasi accordo con la DC, anche se ad esso partecipi il PCI. Allo stesso tempo sarebbe un errore rinunciare all'idea che siano ammissibili accordi con la DC solo in base ad un impegno comune di tutta la sinistra. Un contributo alla costruzione di una situazione nuova può venire dai partiti minori se essi sapranno liberarsi dalla suggestione di guardare al PSI solo in funzione della costituzione di una «*terza forza*».

Circa lo spazio che il PSI ritiene di poter rappresentare, De Martino ha respinto l'idea che il partito debba dissolversi in una indistinta area socialista ma ha riconosciuto che esiste uno spazio sociale e ideale che può essere guadagnato ad una posizione socialista, a condizione che il partito sappia presentarsi con connotazioni originali, in modo da coniugare lo spirito unitario con le necessarie distinzioni. Rientra in questo discorso il giudizio di De Martino sul PCI rispetto al quale ha confermato le note distinzioni e riserve da cui anche deriverebbe ai socialisti «*un largo campo di azione nella società e nella sinistra*».

Nell'ultima parte della relazione sono stati affrontati i complessi problemi dello stato del partito. Premesso di essere pronto ad accettare una decisione di rinnovamento radicale che comprendesse anche la sua sostituzione come segretario del partito, De Martino ha detto che tutto il PSI deve essere investito da una riflessione autocritica partendo dal riconoscimento che non si è stati in grado «*di creare un tipo di partito non centralizzato ma nemmeno esposto ai rischi del frazionismo nella sua accezione peggiore, quello della disgregazione del lavoro e della responsabilità collettiva per la degenerazione delle correnti*». Egli ha quindi aspramente criticato il sistema e i metodi del correntismo per chiedere «*una reale smobilitazione dei vari gruppi*» a cominciare dai prossimi congressi provinciali.

Altri aspetti del rinnovamento che De Martino ha ampiamente argomentato sono stati: la riorganizzazione del centro del partito, una diversa articolazione del Comitato centrale, la vitalizzazione dell'organizzazione periferica, il rapporto con gli intellettuali, la necessità di una più forte presenza negli organismi di massa, la riorganizzazione della stampa del partito, la moralizzazione. In conclusione egli ha difeso la decisione di non presentare al CC una Direzione dimissionaria nel momento in cui occorreva una guida politica all'inizio della legislatura.

«*Ma ora* — ha concluso — *il CC può decidere quello che crede più giusto e più utile, sapendo che non esistono problemi di carattere personale*».

Oggi avrà inizio il dibattito.

Olimpiadi

nia della capitale del Quebec rispetto alle altre capitali canadesi: Montreal come autentica «metropoli», città di sport, di cultura, di vita, unica capitale di dimensioni realmente internazionali rispetto alla dissestata rivale Toronto — potentissimo centro economico — e alla scialba personalità amministrativa di Ottawa.

Naturalmente, la questione è assai più profonda di una bega di campanile, ed è facilmente riconducibile al problema centrale di questo paese: la spaccatura, la rivalità, spesso il conflitto tra le due comunità di diversa origine — quella francese e quella inglese —. Una convivenza che resta difficile anche se gli aspetti esteriori sono meno clamorosi che nel passato (basti ricordare l'assassinio di un ministro da parte del gruppo separatista del fronte liberazione del Quebec) e che si manifesta ogni giorno in mille piccole querelles, in una miriade di episodi che tal volta fanno intravedere uno sfondo razzistico, nell'ossessiva regola del «doppio»: doppia televisione, doppie radio, doppi giornali, doppie università, doppi ospedali, doppi quartieri residenziali. E' sempre la sensazione che il gruppo francese, che qui a Montreal costituisce quasi il 70 per cento della popolazione, sia costretto a recitare la parte del parente povero rispetto al gruppo inglese che, seppur formato da un ristretto 15 per cento, detiene di fatto le chiavi del potere economico.

Non è, comunque, che la città sia inebriata dal clima olimpico. Anzi, per ora, i Giochi interessano in massima parte negozianti e albergatori che praticando antichi metodi di giorno in giorno triplicano con la massima disinvoltura le loro tariffe. Per il resto, fasci di bandiere, montagne di souvenir e magliette olimpiche, serrate eliminatorie per scegliere la «canzonetta dei Giochi», borsaioli arrestati al ritmo di dieci per giorno, e naturalmente tanta polizia. Il ricordo della tragedia di Monaco grava pesantemente sulle Olimpiadi e induce a un eccezionale spiegamento di forze: sedicimila soldati e un numero imprecisato di poliziotti rastrellati, oltre che a Montreal, fra la Sûreté del Quebec, la Gendarmeria dell'Ontario e la Royal Canadian Mounted Police, le "Giubbe rosse" di cinematografica memoria, per l'occasione, si fa per dire, mimetizzati in giallo-nero. A quanto pare, tuttavia, qualcuno non si fida ugualmente e si mormora così che gli israeliani abbiano introdotto per conto loro nel villaggio olimpico imprecisati mezzi di difesa: e così pure una insondabile radio fante afferma che i pakistani sarebbero stati trovati con fucili montati nei calzoni: da Londra, poi, a quanto sembra, Scotland Yard invierà i suoi specialisti per seguire le mosse della principessa Anna (va da sé che nel Quebec la famiglia reale inglese è scarsamente popolare) e pare che anche Amin non voglia rinunciare a una sua scorta personale.

Ma l'eco di tutto questo all'interno del villaggio olimpico è assai flebile. Prosperano i traffici di distintivi, circolano come reliquie le poche bottiglie di vino, l'argomento che tiene banco è la difficile coabitazione: nelle due piramidi (959 stanze in grado di ospitare 11 mila persone) si dorme fino a dodici per stanza con immancabili invettive notturne indirizzate ai russatori abituali. Che sia la «grande festa della gioventù» ormai è scritto soltanto nei depliant del CIO: ogni gruppo tende a stare per proprio conto, a isolarsi il più possibile, a concentrarsi sulle rispettive gare e sugli aerei del ritorno. La fortezza olimpica li rende pressocché irraggiungibili e la voglia di mettere il naso fuori dal villaggio è latitante.

I delusi, in fondo, sono i turisti. Respinti dal villaggio olimpico sono costretti ad optare per le gite fuori città. E' possibile farne una anche alla vicina riserva indiana di Caughnawaga, dove sopravvivono cinquemila dei trecentomila algonchini, huron, irochesi rimasti in tutto il Canada. Gli indiani, dicono qui, si sono integrati bene: nel senso che non danno più fastidi, bizzarri magari, ma praticamente inesistenti ormai. Qualche problema, aggiungono, lo danno invece gli eschimesi, lassù nelle terre del nord spazzate dal grande gelo, dove è stato trovato petrolio. Vorranno continuare con i loro usi, vivere di pesca. Eh, sì, ripetono, con gli eschimesi c'è qualche problema per l'integrazione. Ciò, si capisce, una vecchia storia.